La morsa del racket

Il Presidente della Repubblica si appella al coraggio della gente per combattere il crimine
La Malfa: «È stato lasciato solo»
I consiglieri della Rete occupano il Comune

Cossiga: «Ci servono eroi per salvare questo Stato»

«Non si governa senza il consenso dei governati ed esso richiede talvolta anche atti di coraggio e di eroismo. Nessuno può essere salvato dalla criminalità senza coraggio». Il Presidente Gossiga arriva a Palermo e fa appello all'eroismo di chi è stato ucciso e al coraggio di chi resta. Ma Palermo non ha bisogno di eroi, fanno notare in molti: Libero Grassi era stato lasciato solo contro la mafia.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

PALERMO. Un eroe. Libero Grassi ha vissuto da coraggioso, è morto da eroe. E anche di eroi c'è bisogno, per combattere la mafia. Lo dice un Cossiga commosso, volato a Palermo sul luogo dell'ultima sfida mafiosa, davanti a un plotone di giornalisti che lo attende a villa Paino, la sede del Prefetto. «In una società moderna e aperta - dice il Presidente - non si governa senza il consenso dei governati, ed esso richiede talvolta anche atti di coraggio e di eroismo. Nessuno può essere salvato dalla criminalità senza coraggio». C'è un'aria brutta e pesante in questa Palermo di fine agosto, come se sulla città gravasse all'improvviso il clima plumbeo di una resa incondizionata e definitiva. Lo Stato arriva in Sicilia rappresentato dalle sue massime figure istituzionali e di governo per commemorare l'ultima vittima della Piovra e per chiedere nuovi eroismi ai suoi cittadini, nuovi, esemplari atti di coraggio. Libero Grassi, l'imprenditore che aveva pubblicamente dichiarato il suo rifiuto a pagare le tangenti al racket, diventa così, suo malgrado, il povero eroe di un Paese incapace di far valere le proprie leggi su tutto il suo territorio. Eroismo e coraggio: ecco le due parole che maggiormente ricorrono nelle reazioni delle autorità dello Stato e di governo, nelle dichiarazioni degli imprenditori e del sindacato, nelle prese di posizione di esponenti politici e nei commenti della gente della strada in questo ennesimo giorno di sangue e morte per la Sicilia. E' proprio il Presidente a parlarne per primo. Il Capo dello Stato arriva all'aeroporto di Punta Raisi alle 16,20. Si reca subito alla camera ardente, dove incontra Pina Grassi, la moglie dell'imprenditore, e il loro figlio maggiore, Davide. «Se ci fosse una normativa farei suo marito eroe nazionale», dice il presidente. La risposta arriva pacata, senza polemica ma non per questo meno decisa: «Mio marito non era affatto un eroe. Era un uomo come gli altri». Poco dopo Cossiga visita la «Sigma», la fabbrica di abbigliamento intimo di Libero Grassi dove sono riuniti in assemblea i 120 dipendenti. Al Capo dello Stato un operaio chiede lumi sul futuro dell'azienda: chiuderemo? «Non sarà così - promette Cossiga - sarebbe gravissimo se oltre ad aver stroncato in modo vendicativo ed emblematico la vita di un uomo che aveva compiuto un gesto di libertà, questa stessa violenza colpisse decine e decine di famiglie, distruggendo ogni speranza». Poi il presidente corre dal Prefetto. E il trova i giornalisti ad attenderlo. Quando sente che la prima domanda contiene la parola «problema», il presidente taglia corto: «Se non usiamo in queste circostanze il termine problema è meglio. Sappiamo di che cosa si tratta. Occorre che le forze di polizia facciano il loro dovere, la magistratura il proprio, i cittadini il proprio, anche se non si può chiedere a tutti i cittadini l'eroismo. Nessuno stato si basa sull'eroismo». Ma quando qualcuno gli ricorda il suo appello ai siciliani perchè divenissero protagonisti di una «rivolta morale» all'indomani dell'omicidio del giudice Livatino, Cossiga ribadisce quella tesi: «Quello che dico è che questo problema non può essere risolto senza i siciliani. Credere che possa essere risolto dall'esterno è assurdo». E Cossiga riprende subito i temi a lui più cari, quelli delle riforme e della giustizia. «Sono dell'opinione che con questo codice di procedura penale si possa combattere il crimine, perchè se lo si può fare in Inghilterra, in Germania, in Francia, negli Usa - salvo a non riconoscere che la Sicilia è una terra particolare, dove le leggi di civiltà giuridica non si devono applicare - lo si può fare anche in Italia. Occorre però che i magistrati e le forze di polizia siano messi in condizione di fare funzionare il nuovo codice processuale e se alcune cose nell'ordinamento giudiziario non funzionano, allora bisogna correggerle». Poi la breve, ma intensa giornata del Presidente a Palermo finisce con un mini vertice in Prefettura, con i vertici palermitani, il ministro degli Interni, Scotti, e il capo della Polizia, Parisi. Ma intanto la Palermo politica è in fiamme. Fioccano le dichiarazioni e le prese di posizione, mentre i consiglieri comunali di Orlando occupano la sede del consiglio comunale: chiedono un incontro con Cossiga e Scotti e invitano i cittadini ad accorrere in massa per presidiare il comune. Palermo come Mosca, con la gente che difende il palazzo simbolo del cambiamento dal golpe bianco della mafia. In città arriva anche Giorgio la Malfa: il segretario repubblicano viene a salutare per l'ultima volta l'amico che si era iscritto al suo partito dopo aver militato nel partito radicale: «E' vissuto da uomo libero, è morto da uomo coraggioso, ma il rammarico - dice il segretario repubblicano - è che lo Stato l'ha lasciato solo a morire». Anche Pannella la pensa così: «In questo momento oltre al dolore c'è il rammarico di non aver fatto abbastanza». L'Associazione degli Industriali di Palermo rincara la dose, per voce del suo vice presidente, Nello Vadalà: «E' l'ennesima prova dell'assenza dello Stato che non controlla il suo territorio». E il segretario regionale del Pds, Pietro Folena, si chiede chi ha deciso di non tutelare la vita di Grassi. «E' un delitto politico mafioso. La mafia colpisce chi rompe le regole del suo dominio sull'economia e sulla società. Ma lo Stato ha lasciato solo chi si è opposto a quel sistema. Avevamo denunciato - dice Folena - la grave caduta di tensione da parte degli apparati dello Stato, il clima di pesante involuzione dopo le ultime elezioni regionali e il nuovo dominio mafioso. Ma purtroppo la realtà è andata oltre le nostre previsioni».

Carlo Patrucco. In alto Cossiga mentre lascia l'abitazione della famiglia Grassi. Sotto Giovanni Bonsignore ucciso dalla mafia nel maggio del '90

Martelli ammette: «Trascurato il fenomeno delle estorsioni»

Occhetto accusa: «Bancarotta morale, ministri colpevoli»

Achille Occhetto, segretario del Pds, accusa lo Stato: «È in bancarotta morale». Il verde Francesco Rutelli, invece, s'interroga: «Che Stato è uno Stato che non sa difendere i suoi cittadini migliori?». Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli ammette: «Il racket delle estorsioni, fenomeno trascurato». Carlo Vizzini, ministro per le Telecomunicazioni: «Ora è più robusto il muro di paura»

Patrucco: «Continueremo ad investire ma nel Sud le parole non bastano più»

E quella sentenza di un giudice che quasi assolveva il regime delle tangenti? «Non bastano le parole, occorrono comportamenti concreti. Gli imprenditori continueranno ad investire al Sud. Ma essi sono soli in certe zone del paese». Sdegno, amarezza, proposte, nelle parole di Carlo Patrucco, vice presidente della Confindustria. Il patto per il Mezzogiorno con sindacati e governo, e l'abolizione del segreto bancario.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Sono trascorse poche ore dall'assassinio dell'imprenditore Libero Grassi, titolare della Sigma di Palermo. La notizia arriva alla Confindustria. Troviamo il vicepresidente, Carlo Patrucco.

È stato ucciso un «uomo simbolo», uno che si ribellava al sistema del «pizzo», delle tangenti, ha detto il prefetto Rossi. Simbolo di che cosa?

Simbolo di un'Italia diversa. Ma la prima cosa che mi viene in mente è una recente sentenza di un giudice di Catania. Essa dava come acquisito, come una cosa da subire, il sistema delle tangenti.

Gli industriali siciliani, in una dichiarazione, hanno detto «non siamo eroi». Questo vuol dire che terre come la Sicilia sono territorio bruciato per gli investimenti?

La prima cosa di cui il Sud ha bisogno riguarda le infrastrutture dell'ordine pubblico. L'esistenza di professionalità o di condizioni favorevoli di investimento non servono a nulla, se manca il rispetto della legge. È davvero una enorme forma di disincentivo per il Sud. Non si tratta di essere eroi o meno. Non si può far cadere sui singoli la responsabilità di un onere che deve essere della collettività, dello Stato.

Questo significa che gli imprenditori in zone come la Sicilia sono un po' soli?

Non solo gli imprenditori, tutti sono soli, tutte le persone che lavorano e producono onestamente.

Il vicepresidente del Consiglio Martelli ha annunciato una iniziativa. Quale potrebbe essere?

Io so che la Confindustria ha fatto tempo fa un accordo con il governo e con i sindacati sul Mezzogiorno. Esso contiene aspetti di grande importanza. Il problema, come sempre in questo Paese, è passare dalle dichiarazioni ai comportamenti, perchè poi le dichiarazioni restano e i comportamenti non cambiano. Vale per questo drammatico fatto, ma anche per altri.

I primi commenti su Libero Grassi si soffermano sul fatto che «aveva rotto le regole». Ma quali sono, per gli imprenditori, le «regole» in certe zone del Paese?

Le regole dovrebbero essere quelle di assecondare comportamenti di natura criminale. Ma c'è chi non ci sta e purtroppo i singoli, rappresentanti di una minoranza, finiscono con l'essere sconfitti.

La Confindustria come tale non ha autocritiche da esporre?

Io ricordo quando ci fu quella uccisione di un altro imprenditore, proprietario di una fonderia a Catania. Noi prendemmo allora un atteggiamento chiaro, prima di chiunque altro. E dicemmo che per combattere la criminalità eravamo disposti a dare tutta la nostra collaborazione. Uno degli strumenti, ad esempio, poteva essere quello di giocare la carta sul riciclaggio del denaro sporco. Siamo stati i primi a dichiararci disponibili all'abolizione del segreto bancario

L'abolizione del segreto bancario potrebbe servire ad arrestare queste forme di criminalità?

Il problema è che non finisca con il costituire un abuso, ma potrebbe servire, in certe vicende. Io mi ricordo molto bene, ritornando a quel fatto di Catania, le dichiarazioni del presidente dell'Unione Industriali Antonio Mauri. Dichiarazioni di grande coraggio e responsabilità civile. Non si può pensare che l'imprenditoria italiana sia acquiescente ai fenomeni di criminalità.

Non è vero, dunque, che anche la Confindustria ha lasciato un po' solo quell'imprenditore con i suoi cento operai a Palermo, intento a negare i 50 milioni di tangente?

Non sono in grado di affrontare, ora, le caratteristiche specifiche di questa vicenda. Drammi del genere, comunque, chiamano in causa tutti i cittadini, siano essi imprenditori, siano sindacalisti, siano politici. È in gioco il diritto alla vita, il diritto all'ordine pubblico, il diritto ad intraprendere. Noi tutti paghiamo per questo diritto. Vogliamo che sia rispettato.

C'è un collegamento tra le condizioni economiche di regioni come la Sicilia e questi fatti criminali? O è una vecchia e scolorita immagine, quella del Mezzogiorno povero e diseredato?

Molto è cambiato, certo. Ma è certo, anche, che tanto più lo sviluppo economico rimane bloccato (e magari i soldi circolano per altre vie) tanto più la malavita trova spazio. Questo accade in qualunque zona del mondo. Anche nei ghetti di New York, o in Bolivia. Tanto più manca sviluppo vero, e non fasullo, fatto di attività produttive concrete, tanto più la criminalità attecchisce. Ma uno degli elementi fondamentali per fare «attecchire» l'imprenditorialità, invece della malavita, lo ripeto, è la tutela dell'ordine pubblico.

Ma gli imprenditori non sono in fuga dal Mezzogiorno? E questo omicidio non sarà lo squillo di tromba per una ennesima Caporetto?

Sono state decise iniziative importanti per il Mezzogiorno. E non alludo solo agli stabilimenti voluti dalla Fiat. Gli imprenditori continuano ad investire nel Sud, ogni giorno. Basta vedere quante iniziative stanno sorgendo nel Napoletano, in Puglia, in Abruzzo. Ma grado tutto.

In dieci anni assassinati undici imprenditori

PALERMO. Dieci anni di terrore per gli imprenditori. Richieste di tangenti, negozi e aziende fatti saltare in aria col tritolo. La mafia ha anche alzato il tiro. Dal 1982 i killer hanno ammazzato, solo a Palermo, 11 industriali.

Piero Pisa, 56 anni, di Brescia, costruttore edile, viene ammazzato il 4 gennaio 1982, in via Marchese di Villa Bianca. Prima di ucciderlo gli fecero saltare in aria alcuni cantieri.

Roberto Parisi, 47 anni, vicepresidente degli industriali palermitani, cade sotto il piombo mafioso il 23 febbraio 1985. Era presidente della «Palermo Calcio» e titolare dell'«Icem», l'azienda che aveva ottenuto l'appalto dell'illuminazione pubblica in città.

Il 27 febbraio 1985 i sicari sparano a **Pietro Patti**, imprenditore, proprietario di un'azienda a Brancaccio. Si era rifiutato di pagare una tangente di 500 milioni.

Giovanni Carbone era titolare di una piccola impresa specializzata nella costruzione di blocchi di pomice. Tre killer lo massacrano, il 13 maggio 1986, dentro la sua fabbrica. Nel gennaio del 1986 furono ammazzati i figli di due imprenditori: **Paolo Bottone** e **Francesco Alfano**. Seguivano gli affari delle aziende dei loro genitori. **Francesco Paolo Semilia** cade crivellato dai proiettili il 13 maggio del 1986. Era uno dei più noti costruttori della città. Giovanni Villafrati, imprenditore edile di Marineo, viene assassinato nel maggio 1986.

Domenico Boscia, dirigente della «Ferrocementi», un'impresa che costruiva condotte idriche, lo ammazzano nel marzo 1988.

Il 14 dicembre 1988 le cosche ordinano l'omicidio di **Luigi Ranieri**, 60 anni, titolare della «Sageco». Aveva sfidato la mafia partecipando ad appalti truccati.

Nel gennaio dell'anno scorso, a Monreale, viene ucciso **Vincenzo Micell**, che si occupava di manuntenzione delle strade.

□F. V.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. L'uomo ucciso, Libero Grassi, è ancora su quel marciapiede di Palermo, e già, nella mattinata romana, a notizia gira lugubre, prende particolari, e ci vuole poco a capire che questo è un delitto «esemplare», non la solita spietata mattanza, ma qualcosa di più, un'esecuzione che tutta la gente civile deve considerare come una terribile lezione. Achille Occhetto, segretario del Pds, parla con toni durissimi: «Ormai, l'inefficienza e la latitanza dello Stato assumono chiaramente i caratteri di una bancarotta morale». Era un uomo onesto, Libero Grassi. Onesto e solo, come sempre capita a Palermo. Un bersaglio. «Chiameremo il governo a rispondere in Parlamento, ma non basta: chiederemo anche un severo accertamento della condotta dei dirigenti dell'ordine pubblico a Palermo. Il significato di quest'ultimo omicidio è terribile, siamo obbligati a pronunciare una severissima condanna verso i ministri più direttamente interessati».

Claudio Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, è già stato per oltre venti minuti al telefono con il suo collega Scotti, responsabile dell'Interno. E ora Martelli, qualche conclusione da tirare ce l'ha: «Abbiamo la conferma di un fenomeno a lungo sottovalutato, per non dire trascurato: mi riferisco al fenomeno delle estorsioni, dei racket mafiosi sul commercio, sull'industria e sull'insieme dell'economia siciliana».

Correre ai ripari, per lo Stato, non sarà facile. Ammette il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, Carlo Vizzini: «Adesso il muro della paura sarà certamente più robusto». Lo teme anche il presidente della Confcommercio, Francesco Colucci. Che lancia un appello: «Chiedo a tutti gli imprenditori siciliani di non lasciarsi intimidire». E la Filtea-Cgil, in un comunicato: «Non arretriamo».

Eppure lui, Libero Grassi, proprio per non aver accettato certe regole mafiose, era stato criticato dalla associazione degli industriali, la sua associazione. Ricorda Emanuele Macaluso, esponente del Pds: «L'avevano criticato come per dirgli: "Ti esponi e ci esponi". Libero Grassi aveva il coraggio di esporsi. D'altra parte, se non c'è gente di coraggio, nessuno si muove. Ma lo Stato doveva sapere che quest'uomo era la punta avanzata di questo schieramento. Vedo già le conseguenze: la gente si esporrà sempre meno, l'omertà sarà sempre più legge».

«E' stato lasciato solo, abbandonato», riflette il verde Francesco Rutelli. Per concludere, subito, con un interrogativo: «Che società è, una società che non riesce a difendere i suoi uomini migliori?». «Già - aggiunge Franco Corleone, presidente del gruppo federalista europeo ecologista - Grassi era un uomo solo. Troppo. Bisognerà individuare le responsabilità di chi lo ha lasciato senza protezioni».

Una scorta, anche discreta, sarebbe potuta servire? Chi può dirlo, nella Roma delle sirene e delle Thermae che sgommano, dove anche l'ultimo, anonimo assessore è sorvegliato dai suoi agenti. Ma il gruppo parlamentare verde, una domanda, al ministro dell'Interno Scotti, la pone lo stesso: «Perchè ministro Scotti, perchè quell'uomo condannato a morte dalla mafia girava senza una protezione dello Stato?».

Anche Bonsignore sfidò i mafiosi e venne ucciso perché solo

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Due uomini onesti. Nessun legame, se non la sete di giustizia e soprattutto la forza, difficile trovare in Sicilia, di denunciare i soprusi, le imposizioni, le mafioserie. Tutti e due ammazzati, Libero Grassi, imprenditore tessile, e Giovanni Bonsignore, funzionario regionale (assassinato il 9 maggio del 1990). Anche la loro morte ha qualcosa di simile: tutti e due sono stati uccisi da killer che hanno sparato con la pistola arrivando alle spalle delle vittime su una motocicletta. Eppoi entrambi sono stati ammazzati dopo essere usciti di casa, al mattino, mentre stavano andando al lavoro: abitavano a 200 metri di distanza.

Nell'intervista rilasciata a *l'Unità*, il 15 luglio scorso, Libero Grassi aveva denunciato: «La magistratura si muove solo dietro gli input dei politici. Il caso di Giovanni Bonsignore è sintomatico: lui è stato ucciso, sua moglie chiede verità, ma la magistratura e l'alto commissariato tacciono. Eppure Bonsignore aveva raccontato fatti precisi e aveva fornito ai giudici le pezze d'appoggio, le "carte" che consentivano di far luce sui fatti che lui denunciava».

Il funzionario regionale, prima ispettore all'assessorato alla cooperazione, poi trasferito agli enti locali dall'ex assessore socialista Turi Lombardo, aveva inviato un esposto alla procura della Repubblica per chiedere se il suo trasferimento fosse legittimo. Lui non lo considerava tale. Poi Bonsignore aveva denunciato pubblicamente quello che considerava un sopruso, aveva accusato l'assessore Lombardo di averlo «deliberatamente allontanato». Sei mesi dopo è stato assassinato. L'inchiesta è ferma all'ufficio del gip. Secondo indiscrezioni il sostituto procuratore Giuseppe Pignatone avrebbe chiesto l'applicazione dell'amnistia nei confronti di Lombardo per uno dei capi d'imputazione e l'archiviazione della posizione dell'ex assessore per altre due accuse. Il fascicolo è fermo sul tavolo del giudice Marcantonio Motisi. Il mese scorso Turi Lombardo è stato ascoltato dalla commissione in merito alla vicenda Bonsignore. Ma anche l'Antimafia dopo più di un anno, non ha tratto le sue conclusioni.

Emilia Midrio, la vedova di Bonsignore, ha scritto tre lettere al presidente della Repubblica e due all'ex alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica. Non ha ottenuto risposte. Ha chiesto che «si faccia piena luce sul delitto», ha domandato «perché l'inchiesta è chiusa in un cassetto» e ancora «perché i giudici non sapevano che esisteva quell'esposto e l'hanno scoperto solo dopo l'omicidio». A Sica la vedova aveva chiesto «se lui sapesse qualcosa sul trasferimento del marito e sull'inchiesta, considerato anche che l'uomo politico coinvolto nella vicenda del trasferimento era candidato (alle ultime elezioni regionali, ndr)».

Emilia Midrio non si è arresa, quando ha saputo che il presidente Cossiga aveva conferito la medaglia al valore civile alla memoria del marito ha detto che non è questa la risposta che si attende e che, se sarà Cossiga a consegnare la medaglia, lei non l'accetterà.

Il procuratore di Palermo: «Il nuovo codice ci lega le mani»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Li aveva denunciati e fatti arrestare. Erano stati processati e condannati. Ma in carcere i sei mafiosi che avevano chiesto il pizzo a Libero Grassi sono rimasti solo poche settimane. Qualcuno ha ottenuto la libertà vigilata, qualcun altro gli arresti domiciliari. Come è possibile, signor procuratore della repubblica? Piero Giammanco allarga le braccia: «Sono queste le regole imposte dal nuovo codice di procedura penale... un codice fatto su misura per i mafiosi. Siamo come medici impazziti che cercano di curare la cancrena con l'aspirina». È uno sfogo senza precedenti, quello del procuratore. «In momenti del genere ci si vergogna di rappresentare lo stato».

Pietro Giammanco, spesso al centro di violente polemiche, più volte indicato come l'uomo a cui era stato affidato il compito di "normalizzare" gli uffici del pubblico ministero, per la prima volta ha un sussulto di indignazione: «Da Roma continuano a parlarmi di coordinamento, di lavoro di intelligence, ma non ci si rende conto che qui c'è una sola strada da percorrere se si vuole combattere efficacemente la mafia: l'applicazione di leggi speciali, ritornando, se è necessario alla stagione dell'emergenza». Giammanco è un fiume in piena: «Lo Stato ha dimenticato la funzione della pena, cosa che non ha fatto la mafia con una lezione che è sotto gli occhi di tutti quanti». Secondo il procuratore con il nuovo codice non si riesce a fare più un solo processo per associazione a delinquere. E fa due esempi. Il primo Angelo Siino, l'imprenditore arrestato per gli appalti truccati, al telefono, pochi giorni prima dell'entrata in vigore del nuovo codice, dice: «Se non ci prendono adesso è fatta. Con le nuove leggi siamo a posto». Il secondo: il padrino siculo-americano John Gambino confida ad un suo amico «Stai tranquillo, con il nuovo codice tutto andrà per il meglio». Giammanco commenta con amarezza: «Loro, i mafiosi, sapevano meglio di noi come sarebbero andate le cose. Qui se non si cambia, possiamo toglierci mano». Una morte annunciata, quella di Libero Grassi, un uomo senza scorta. Signor procuratore, perché? «Non sono io a decidere sulla necessità o meno di tutelare personaggi a rischio. Da quel che mi risulta, la sua azienda era controllata. La polizia non ha ritenuto che vi fossero motivi tali da assegnargli una scorta personale». E il procuratore aggiunto, Elio Spallitta, commenta: «Figurarsi se adesso parlerà più nessuno». Nella stanza del procuratore ci sono anche i magistrati del pool. Gioacchino Natoli, lancia un appello alla città: «Spero che i cittadini di un quartiere, che è uno dei migliori di Palermo si decidano a parlare. Alla sette e 40 di un giorno caldo e afoso tra il primo e il quarto colpo, c'è tutto il tempo per vedere».